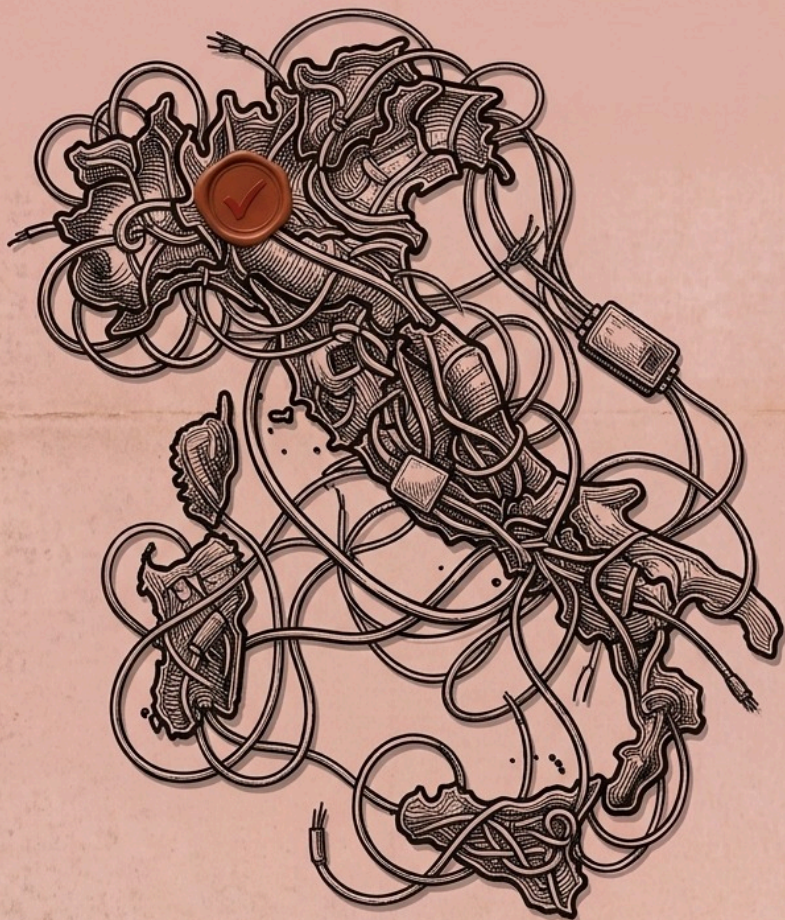


La rete che non è più nostra

Dalla privatizzazione di Telecom Italia
alla vendita della rete a un fondo americano



C O N T R O P O T E R E

un libro di Alessio Farinella

La rete che non è più nostra

Dalla privatizzazione di Telecom Italia alla vendita della rete a un fondo americano

Alessio Farinella

Indice

Prefazione — Perché questo libro ti riguarda, anche se pensi di no	2
Capitolo 1 — Cos'è «la rete» e perché è strategica ..	4
Capitolo 2 — La privatizzazione di Telecom Italia (1997)	7
Capitolo 3 — Le scalate e i debiti	9
Capitolo 4 — Perché un'azienda indebitata fatica a investire	12
Capitolo 5 — Il progetto di rete unica nazionale ...	15
Capitolo 6 — La vendita della rete a KKR	17
Capitolo 7 — Cosa significa avere un'infrastruttura critica in mani estere	20
Capitolo 8 — Le obiezioni, trattate con onestà	23
Capitolo 9 — Cosa si potrebbe fare	26
Capitolo 10 — Cosa puoi fare tu, adesso	29
Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale	31

Prefazione — Perché questo libro ti riguarda, anche se pensi di no

I cavi sotto i tuoi piedi

Ogni volta che fai una chiamata, guardi un video in streaming, mandi un messaggio, quei dati viaggiano fisicamente attraverso cavi — in fibra ottica o in rame — che corrono sotto le strade delle città italiane, collegando ogni casa, ogni ufficio, ogni ospedale alla rete nazionale di telecomunicazioni. È un’infrastruttura fisica reale, non un’astrazione informatica: cavi, centrali, armadi tecnici disseminati in tutto il paese.

Oggi, quella rete — costruita in decenni, in gran parte con investimenti pubblici quando Telecom Italia era ancora un’azienda statale — è di proprietà, per la maggioranza, di un fondo di investimento con sede negli Stati Uniti.

Una storia di trent’anni

Questo libro ti racconterà come si è arrivati fin qui: dalla privatizzazione di Telecom Italia nel 1997, attraverso una delle scalate societarie più controverse della storia economica italiana — un’azienda molto più piccola che, nel 1999, ne acquisisce una molto più grande usando soprattutto soldi presi in prestito, e poi le scarica addosso quel debito — fino alla vendita della rete fissa, nel 2024, a un fondo americano.

Non un giudizio semplice

Questo libro non ti dirà che vendere la rete a un fondo estero sia stato semplicemente un errore, né che fosse l'unica scelta possibile. Ti mostrerà, con dati verificabili, perché Telecom Italia si è trovata, dopo la scalata del 1999, con un debito così pesante da condizionare per decenni la propria capacità di investire — e perché, alla fine, vendere la rete è sembrata l'unica strada concreta per liberarsi di quel debito.

Perché nessuno te lo spiega così

Il tema delle telecomunicazioni viene raccontato quasi sempre in termini tecnici — velocità di connessione, copertura della fibra — raramente collegato alla storia finanziaria e societaria che ha portato l'Italia ad avere, ancora oggi, una connessione internet spesso più lenta e meno diffusa di altri paesi europei paragonabili. Questo libro prova a colmare quel vuoto, collegando i punti tra finanza, storia industriale e vita quotidiana.

Perché capire non è tempo perso

Come per gli altri temi di questa collana, il punto di partenza è lo stesso: capire un meccanismo è il primo passo per poterlo valutare con consapevolezza — e per capire perché, ogni volta che senti parlare di ritardi nella copertura della banda larga in Italia, la spiegazione ha radici che affondano in scelte finanziarie fatte più di vent'anni fa.

Cosa troverai in questo libro

Nei capitoli che seguono ti spiegheremo, con parole semplici e dati verificabili, cos'è «la rete» e perché è un'infrastruttura strategica, la privatizzazione di Telecom Italia nel 1997, la scalata Olivetti-Colaninno del 1999 e il debito che ne è seguito, il progetto mai realizzato della rete unica nazionale, la vendita a KKR del 2024, e cosa significa avere un'infrastruttura critica in mani estere. L'ultimo capitolo ti dirà cosa puoi fare tu, da subito, per informarti sulla qualità della rete nella tua zona.

Buona lettura.

Capitolo 1 — Cos'è «la rete» e perché è strategica

Le strade delle comunicazioni

Immagina la rete di telecomunicazioni come una rete di strade, ma invece di far viaggiare automobili, fa viaggiare informazioni: una telefonata, un video, un messaggio, il funzionamento stesso di internet. Come le strade fisiche, questa rete è fatta di infrastrutture concrete e tangibili — cavi in fibra ottica o in rame interrati sotto le città, centrali di smistamento, armadi tecnici agli angoli delle strade, ripetitori per la telefonia mobile.

Chi possiede le «strade» della comunicazione

Come per una vera rete stradale, non basta che esistano dei veicoli (i tuoi dispositivi, gli smartphone, i computer) per far funzionare il sistema: serve chi costruisce e mantiene le «strade» su cui questi veicoli viaggiano. In Italia, questa infrastruttura fisica è stata costruita in gran parte a partire dalla seconda metà del Novecento, quando le telecomunicazioni erano un monopolio pubblico gestito dallo Stato, con investimenti finanziati dalla collettività attraverso le tasse e le tariffe telefoniche di allora.

Perché è un'infrastruttura strategica

Una rete di telecomunicazioni non è solo un servizio di consumo per famiglie che vogliono guardare video in streaming: è l'infrastruttura su cui si appoggiano ospedali che devono trasmettere dati sanitari urgenti, aziende che gestiscono pagamenti elettronici, scuole che usano strumenti digitali per l'insegnamento, servizi di emergenza che devono coordinarsi in tempo reale. In caso di malfunzionamento grave, o di controllo da parte di un soggetto con interessi non allineati a quelli del paese, le conseguenze potrebbero estendersi ben oltre il semplice disagio di non poter guardare un video.

Il monopolio naturale delle infrastrutture di rete

Le reti di telecomunicazioni fisiche hanno una caratteristica economica particolare: costruire più reti fisiche parallele e concorrenti nello stesso territorio — più cavi in fibra ottica sotto la stessa strada, per esempio — è estremamente costoso e spesso poco efficiente, al punto che in molti paesi, Italia inclusa, si è scelto storicamente di avere un'unica infrastruttura fisica di base, su cui però diversi operatori commerciali (i «fornitori» con cui firmi il tuo contratto telefonico) possono offrire i propri servizi, pagando per l'utilizzo di quella rete comune. Questa caratteristica — chiamata in economia «monopolio naturale» — rende ancora più importante chi controlla effettivamente l'infrastruttura fisica di base, perché quel controllo ha un peso enorme su tutto il mercato delle telecomunicazioni costruito sopra di essa.

Il punto di questo capitolo

La rete di telecomunicazioni italiana non è un'astrazione tecnologica, ma un'infrastruttura fisica concreta, costruita in gran parte con investimenti pubblici in un'epoca in cui le telecomunicazioni erano un monopolio statale, e strategica per il funzionamento quotidiano di praticamente ogni settore dell'economia e della vita pubblica italiana.

Nel prossimo capitolo vedremo come questa infrastruttura, un tempo interamente pubblica, sia passata in mani private nel 1997, con la privatizzazione di Telecom Italia.

Capitolo 2 — La privatizzazione di Telecom Italia (1997)

Nel pieno della stagione delle privatizzazioni

Come raccontato nel libro di questa collana dedicato al golden power e alle privatizzazioni italiane, gli anni “90 furono per l’Italia una stagione di vendite massicce di aziende pubbliche, spinta soprattutto dalla necessità di ridurre un debito pubblico che aveva superato il 120% del PIL. In questo contesto, nel 1997, sotto il governo guidato da Romano Prodi, viene privatizzata anche Telecom Italia — l’ex monopolista pubblico delle telecomunicazioni, erede diretta della SIP e delle altre società telefoniche pubbliche che per decenni avevano costruito la rete raccontata nel capitolo precedente.

Quanto incassò lo Stato

La privatizzazione del 1997 fruttò allo Stato italiano circa 11,8 miliardi di euro — una cifra significativa, ma che, come vedremo nei prossimi capitoli, si sarebbe rivelata piccola rispetto al valore complessivo che l’azienda avrebbe generato (e perso) nei decenni suc-

cessivi, tra scalate, debiti e infine la vendita della rete stessa.

Un'azienda enorme, appena privatizzata

Al momento della privatizzazione, Telecom Italia era un'azienda solida, con un fatturato elevato e un debito relativamente contenuto rispetto alle sue dimensioni — un dato importante da tenere a mente per capire, nel prossimo capitolo, quanto sia cambiata radicalmente questa situazione nel giro di appena due anni.

Perché privatizzare un monopolio naturale è diverso

Un elemento tecnico importante, che vale la pena sottolineare: privatizzare un'azienda che gestisce un monopolio naturale come la rete di telecomunicazioni, raccontato nel capitolo precedente, è diverso da privatizzare un'azienda che opera in un mercato competitivo normale. Quando un'azienda del genere passa in mani private, il nuovo proprietario eredita anche un potere di mercato enorme, derivante dal controllo di un'infrastruttura che, per le ragioni economiche viste nel capitolo precedente, è difficile da replicare da parte di eventuali concorrenti. Questo rende cruciale non solo la vendita in sé, ma anche le regole con cui viene regolato il comportamento del nuovo proprietario privato — un tema su cui, come vedremo, l'Italia ha faticato a trovare un equilibrio stabile nei decenni successivi.

Il punto di questo capitolo

La privatizzazione di Telecom Italia nel 1997 consegna al mercato privato un'azienda solida, erede di decenni di investimenti pubblici, proprietaria di un'infrastruttura di rete strategica per l'intero paese. È il punto di partenza di una storia che, nel giro di pochissimi anni, prenderà una piega molto diversa da quella immaginata al momento della vendita.

Nel prossimo capitolo raccontiamo cosa successe appena due anni dopo: la scalata di Olivetti, guidata da Roberto Colaninno, che avrebbe segnato per decenni le sorti finanziarie dell'azienda.

Capitolo 3 — Le scalate e i debiti

Un esempio per capire cosa sta per succedere

Immagina di guadagnare 1.300 euro al mese, con 16.000 euro di debiti già accumulati. Un giorno decidi di comprare, con un mutuo enorme preso in prestito dalla banca, un'azienda che guadagna 27.000 euro al mese e ha solo 8.000 euro di debiti — molto più grande e più solida di te. Dopo aver comprato quell'azienda, invece di pagare tu il mutuo con i tuoi soldi, lo fai pagare a lei, scaricandole addosso anche i tuoi debiti precedenti. È esattamente, con numeri in scala ridotta, quello che accadde a Telecom Italia nel 1999.

La scalata di Olivetti

Nel 1999, appena due anni dopo la privatizzazione raccontata nel capitolo precedente, Roberto Colaninno — allora amministratore delegato di Olivetti, storica azienda italiana di macchine per ufficio e informatica, molto più piccola di Telecom Italia — lancia un'offerta pubblica di acquisto su Telecom, costruita attraverso un meccanismo finanziario chiamato «leveraged buy-out» (acquisizione a debito): invece di usare soldi propri, Olivetti finanzia l'acquisizione soprattutto con prestiti bancari, garantiti in gran parte dagli stessi asset dell'azienda che si sta acquisendo.

I numeri della scalata

L'operazione costa complessivamente circa 30 miliardi di euro, di cui circa due terzi — 20 miliardi — presi in prestito dalle banche. Olivetti riesce ad acquisire il 51,02% di Telecom Italia, ottenendone il controllo. Il divario di dimensioni tra le due aziende, al momento dell'operazione, è impressionante: Telecom fatturava circa 27 miliardi di euro, con soli 8 miliardi di debito; Olivetti fatturava invece appena 1,3 miliardi, con 16 miliardi di debito già accumulato — un'azienda dieci volte più piccola, con un debito doppio rispetto a quello dell'azienda che sta per acquisire.

Come funziona lo «scarico» del debito

Dopo l'acquisizione, il debito accumulato dal veicolo societario usato per la scalata (Tecnost) viene trasfe-

rito, attraverso operazioni societarie successive, direttamente su Telecom Italia stessa. È il meccanismo tipico del leveraged buyout: chi acquisisce non paga il debito con i propri soldi, ma fa in modo che sia l'azienda acquisita, con i propri ricavi futuri, a ripagare il prestito usato per comprarla — come se, tornando all'esempio iniziale, l'azienda grande dovesse pagare da sola il mutuo che è servito a comprarla.

L'inizio dei problemi strutturali

Questa operazione segna l'inizio di un problema strutturale che avrebbe accompagnato Telecom Italia per i successivi venticinque anni: un debito enorme, ereditato da una scalata fatta principalmente per interesse di chi acquisiva, non per rafforzare l'azienda acquisita. Nei decenni successivi, Telecom Italia avrebbe attraversato ulteriori cambi di proprietà e ristrutturazioni, senza mai risolvere davvero il problema di fondo di un debito troppo pesante rispetto alla propria capacità di generare investimenti.

Il punto di questo capitolo

La scalata Olivetti-Colaninno del 1999 non è un dettaglio di storia finanziaria lontana: è la causa diretta del problema di debito che, come vedremo nel prossimo capitolo, avrebbe condizionato per decenni la capacità di Telecom Italia di investire nella modernizzazione della rete raccontata nel Capitolo 1 — con conseguen-

ze dirette sulla qualità della connessione internet di milioni di famiglie italiane.

Capitolo 4 — Perché un'azienda indebitata fatica a investire

Un principio semplice

Un'azienda con un debito enorme deve destinare una parte significativa dei propri ricavi ogni anno semplicemente a pagare gli interessi su quel debito — soldi che, di conseguenza, non sono più disponibili per altri scopi, come investire in nuove infrastrutture, innovazione tecnologica, espansione della rete. È un principio che vale per qualsiasi azienda, ma diventa particolarmente critico per un'azienda come Telecom Italia, il cui compito principale — mantenere e sviluppare la rete raccontata nel Capitolo 1 — richiede investimenti costanti e ingenti nel tempo.

Il circolo vizioso del debito

Il debito ereditato dalla scalata del 1999, raccontata nel capitolo precedente, ha innescato un circolo che si è ripetuto per anni: meno risorse disponibili per investire nella rete, significa una rete che si aggiorna più lentamente rispetto ai concorrenti internazionali; una rete meno moderna significa minore competitività dell'azienda sul mercato; minore competitività significa ricavi sotto pressione; ricavi sotto pressione

significano ancora meno risorse disponibili per ridurre il debito e investire, chiudendo il circolo.

Il confronto con altri paesi europei

Questo circolo vizioso aiuta a spiegare, almeno in parte, un fenomeno concreto che molte famiglie italiane hanno vissuto direttamente: la copertura e la qualità della banda larga in Italia sono rimaste per anni indietro rispetto a paesi europei paragonabili, come la Francia o la Germania, dove gli operatori nazionali di telecomunicazioni non avevano ereditato lo stesso tipo di debito strutturale accumulato da Telecom Italia a causa della scalata del 1999.

Non l'unica causa, ma una causa importante

Un libro onesto deve segnalare che il ritardo infrastrutturale italiano nelle telecomunicazioni non dipende solo dal debito di Telecom Italia: contano anche fattori geografici (un territorio con molte aree montane e rurali, più costose da cablare rispetto a paesi con territori più pianeggianti e densamente popolati), scelte regolatorie, e la complessità di coordinare gli investimenti tra più operatori diversi che condividono, almeno in parte, la stessa infrastruttura di base. Ma il peso del debito ereditato dalla scalata del 1999 resta un fattore concreto e ben documentato tra le cause di questo ritardo.

Tentativi di alleggerire il debito nel tempo

Nel corso dei decenni successivi alla scalata, Telecom Italia ha attraversato diverse ristrutturazioni societarie e cambi di proprietà, con l'obiettivo dichiarato, più volte, di alleggerire il peso del debito ereditato. Nessuno di questi tentativi, fino alla vendita della rete raccontata nel Capitolo 6, era riuscito a risolvere strutturalmente il problema, che è rimasto una costante della storia dell'azienda per un quarto di secolo.

Il punto di questo capitolo

Il debito ereditato dalla scalata del 1999 non è rimasto un problema puramente finanziario, confinato ai bilanci societari: si è tradotto, con un meccanismo economico concreto e verificabile, in minori investimenti nella rete di telecomunicazioni italiana per oltre vent'anni, con conseguenze dirette sulla qualità della connessione a disposizione di milioni di famiglie e aziende italiane.

Nel prossimo capitolo vedremo un tentativo specifico, mai completamente realizzato, di risolvere questo problema attraverso un progetto di rete unica nazionale.

Capitolo 5 — Il progetto di rete unica nazionale

Un'idea discussa per anni

Per superare i problemi raccontati nei capitoli precedenti — un'infrastruttura di rete che si sviluppava lentamente, divisa tra investimenti paralleli e in parte duplicati di diversi operatori — per anni si è discusso in Italia di un progetto ambizioso: unificare la rete di Telecom Italia con quella dei principali concorrenti, in particolare Open Fiber (l'operatore di rete partecipato da Cassa Depositi e Prestiti ed Enel, nato proprio per accelerare la diffusione della fibra ottica in Italia, specialmente nelle aree meno redditizie per un investitore privato).

La logica economica dietro il progetto

L'idea di fondo, coerente con il concetto di «monopolio naturale» spiegato nel Capitolo 1, era semplice: se la rete fisica di base è comunque più efficiente da gestire come infrastruttura unica condivisa, invece che duplicata da più operatori in concorrenza tra loro, unificarla sotto un'unica gestione — magari con una partecipazione pubblica significativa per garantirne l'accesso equo a tutti gli operatori commerciali — avrebbe permesso di accelerare gli investimenti, evitare sprechi di risorse per infrastrutture parallele, e garantire una copertura più uniforme su tutto il terri-

torio nazionale, comprese le aree meno redditizie dal punto di vista puramente commerciale.

Perché il progetto non si è mai realizzato pienamente

Il progetto di rete unica ha incontrato, negli anni, diversi ostacoli concreti: la difficoltà di trovare un accordo tra Telecom Italia e Open Fiber su una valutazione condivisa degli asset da mettere in comune, dato l'interesse di entrambe le parti a massimizzare il proprio valore nella trattativa; le preoccupazioni delle autorità antitrust europee e italiane, che temevano la creazione di un nuovo monopolio privo di sufficiente concorrenza sul mercato; e le tensioni tra i diversi azionisti di Telecom Italia, in particolare tra Vivendi (grande azionista francese, storicamente diffidente verso operazioni che riducessero il proprio peso nell'azienda) e altri soggetti coinvolti nel dibattito, incluso lo Stato italiano attraverso Cassa Depositi e Prestiti.

Un'alternativa che ha finito per prevalere

Con il progetto di rete unica rimasto bloccato per anni tra trattative e veti incrociati, e con il peso del debito raccontato nel capitolo precedente che continuava a pesare su Telecom Italia, si è progressivamente affermata un'alternativa diversa: invece di unificare la rete con quella di un concorrente italiano, vendere diretta-

mente la rete di Telecom Italia a un investitore esterno, capace di garantire le risorse finanziarie necessarie a modernizzarla, in cambio della proprietà — la strada che, come vedremo nel prossimo capitolo, avrebbe portato alla vendita a KKR nel 2024.

Il punto di questo capitolo

Il progetto di rete unica nazionale rappresentava, sulla carta, una soluzione elegante ai problemi di frammentazione e sottoinvestimento della rete italiana, ma si è arenato per anni tra interessi divergenti e ostacoli regolatori. La sua mancata realizzazione ha aperto la strada a una soluzione diversa, e per certi versi più drastica: la vendita della rete a un fondo di investimento estero.

Nel prossimo capitolo raccontiamo, con i dati dell'operazione, come si è arrivati concretamente alla vendita a KKR.

Capitolo 6 — La vendita della rete a KKR

L'accordo del novembre 2023

Nel novembre 2023, dopo anni di trattative fallite sul progetto di rete unica raccontato nel capitolo precedente, Telecom Italia raggiunge un accordo con KKR — un grande fondo di investimento con sede negli Stati Uniti, specializzato in acquisizioni di infrastrutture —

per la vendita della propria rete fissa. Il consiglio di amministrazione di TIM approva l'operazione senza convocare un'assemblea degli azionisti, una scelta procedurale che genera immediatamente polemiche.

La reazione di Vivendi

Vivendi, il grande gruppo francese storicamente azionista di TIM e spesso in conflitto con la gestione italiana dell'azienda, protesta pubblicamente contro questa procedura, sostenendo che siano stati violati i diritti degli azionisti per l'assenza di un passaggio assembleare su un'operazione di dimensioni così rilevanti, e minaccia azioni legali.

Il completamento dell'operazione

Il 1° luglio 2024, TIM completa formalmente l'operazione, chiamata «NetCo»: gli asset della rete primaria in fibra ottica e in rame vengono trasferiti a una società dedicata, FiberCop, e l'intera partecipazione di TIM in FiberCop viene venduta a un consorzio guidato da KKR, che include anche una partecipazione del Ministero dell'Economia italiano e del fondo infrastrutturale F2i — quindi non una vendita totale e priva di qualunque presenza pubblica, ma un'operazione in cui KKR ottiene comunque il controllo maggioritario.

Il valore dell'operazione

La vendita di NetCo viene valutata fino a **22 miliardi di euro**, comprensivi di pagamenti aggiuntivi (earn-out) legati al raggiungimento di determinate condi-

zioni future. Nell'ambito della stessa operazione, TIM completa anche tre offerte di scambio di obbligazioni in euro e dollari per un controvalore complessivo di 5,5 miliardi di euro, trasferite direttamente a Optics Bidco, il veicolo societario usato da KKR per l'acquisizione — un modo per trasferire anche parte del debito storico raccontato nei capitoli precedenti verso la nuova struttura proprietaria della rete.

L'effetto sul debito di TIM

L'obiettivo dichiarato dell'intera operazione era proprio la riduzione del debito storico dell'azienda, ereditato dalla scalata del 1999 raccontata nel Capitolo 3: il debito di TIM è sceso da 25,6 miliardi di euro a circa 7,5 miliardi entro la fine del 2024 — una riduzione drastica, che ha finalmente liberato l'azienda dal peso finanziario che la condizionava da un quarto di secolo.

Il costo occupazionale

L'operazione non è arrivata senza costi concreti per i lavoratori: nell'ambito della complessiva ristrutturazione legata alla vendita, l'organico si è ridotto di quasi 20.000 addetti — un numero enorme, che mostra il prezzo umano di decenni di gestione finanziaria segnata dal debito raccontato in questo libro.

Il punto di questo capitolo

La vendita della rete a KKR ha finalmente risolto, dopo un quarto di secolo, il problema del debito ereditato dalla scalata Olivetti-Colaninno del 1999. Ma questa

soluzione ha avuto un prezzo alto, sia in termini occupazionali sia — come vedremo nel prossimo capitolo — in termini di controllo su un’infrastruttura strategica nazionale, passata in maggioranza a un fondo di investimento americano.

Capitolo 7 — Cosa significa avere un’infrastruttura critica in mani estere

Un cambio di natura, non solo di proprietario

Come raccontato nel Capitolo 1, la rete di telecomunicazioni non è un’azienda come le altre: è un’infrastruttura strategica da cui dipende il funzionamento quotidiano di ospedali, servizi di emergenza, aziende, pubbliche amministrazioni. Quando il controllo maggioritario di questa infrastruttura passa a un fondo di investimento con sede fuori dall’Italia, cambia qualcosa di più profondo del semplice nome scritto sui documenti societari.

I rischi concreti discussi

Diversi osservatori e analisti hanno sollevato preoccupazioni specifiche su questo tipo di operazioni: la possibilità che le priorità di investimento vengano decise, in ultima istanza, da un consiglio di amministrazione che risponde principalmente ai propri investitori

internazionali, non necessariamente allineati con le priorità strategiche italiane; il rischio che, in caso di tensioni geopolitiche future, un'infrastruttura critica controllata da un soggetto straniero possa diventare oggetto di pressioni o restrizioni difficili da prevedere oggi; e questioni di sicurezza informatica, dato che chi controlla l'infrastruttura fisica ha, potenzialmente, accesso a informazioni sensibili sul traffico dati che vi transita.

Le garanzie previste nell'accordo

Va detto con onestà che l'operazione raccontata nel capitolo precedente non è stata priva di garanzie: la partecipazione residua del Ministero dell'Economia italiano nel consorzio guidato da KKR, insieme a quella del fondo infrastrutturale F2i, mantiene una presenza pubblica diretta, seppur di minoranza, nella nuova struttura proprietaria. Inoltre, come raccontato nel libro di questa collana dedicato al golden power, operazioni di questo tipo, che coinvolgono infrastrutture strategiche come le telecomunicazioni, sono soggette a un controllo specifico da parte dello Stato italiano, che può imporre condizioni specifiche a tutela della sicurezza nazionale.

Un confronto con altri paesi

L'Italia non è l'unico paese ad aver ceduto quote significative di infrastrutture di telecomunicazione a investitori internazionali: è un fenomeno diffuso in di-

versi paesi europei, dove la necessità di capitali ingenti per modernizzare le reti — specialmente per la fibra ottica e le tecnologie di nuova generazione — ha spinto molti operatori nazionali a cercare partner finanziari internazionali. Ma il caso italiano si distingue per la scala dell'operazione e per il contesto specifico di un debito storico particolarmente pesante, raccontato nei capitoli precedenti, che ha reso questa scelta quasi obbligata piuttosto che una libera decisione strategica.

Il dilemma di fondo

Il caso raccontato in questo libro mette in luce un dilemma che attraversa diversi temi di questa collana: da una parte, il bisogno reale di capitali freschi per modernizzare infrastrutture datate, che solo grandi investitori internazionali possono fornire alla scala necessaria; dall'altra, il rischio di perdere il controllo diretto su asset considerati strategici per la sicurezza e l'autonomia del paese. Non esiste una risposta facile a questo dilemma, ma conoscerlo è essenziale per valutare con consapevolezza operazioni come questa.

Il punto di questo capitolo

Avere la maggioranza della rete di telecomunicazioni italiana in mano a un fondo di investimento americano comporta rischi concreti, in parte mitigati dalle garanzie previste nell'accordo, ma non del tutto eliminati. È il prezzo pagato per risolvere un problema di debito

che si trascinava da un quarto di secolo, raccontato nei capitoli precedenti.

Nel prossimo capitolo affrontiamo, con la massima onestà possibile, le obiezioni più serie a tutto quello che abbiamo raccontato finora.

Capitolo 8 — Le obiezioni, trattate con onestà

Perché questo capitolo conta

Fin qui abbiamo raccontato una storia di debito, scalate e infine la vendita della rete a un fondo estero. Ma un libro onesto deve affrontare anche gli argomenti seri di chi difende questa operazione come la scelta migliore possibile date le circostanze.

Prima obiezione: il bisogno reale di capitali freschi

Come visto nel Capitolo 4, il debito accumulato da Telecom Italia aveva ridotto drasticamente la capacità dell'azienda di investire nella modernizzazione della rete. Chi difende l'operazione con KKR sottolinea che, senza un intervento di questa portata, la rete italiana avrebbe continuato ad accumulare ritardo rispetto ad altri paesi europei, con conseguenze dirette e concrete su famiglie e aziende italiane che avrebbero continuato a subire una connessione più lenta e meno diffusa. In questa lettura, vendere la rete non è stata una

scelta ideale in astratto, ma la scelta più realistica per garantire gli investimenti necessari, che né lo Stato né la stessa Telecom Italia indebitata erano in grado di fornire da soli.

Seconda obiezione: anche altri paesi hanno infrastrutture in mano a investitori istituzionali

Come accennato nel capitolo precedente, la presenza di grandi fondi di investimento internazionali nella proprietà di infrastrutture critiche non è un fenomeno esclusivamente italiano: riguarda aeroporti, porti, reti energetiche e di telecomunicazione in molti altri paesi europei. Chi difende l'operazione sottolinea che questo tipo di investitori istituzionali, per quanto orientati al profitto, hanno tipicamente un orizzonte di investimento di lungo periodo — non un interesse a smantellare o trascurare l'infrastruttura acquisita, ma piuttosto a valorizzarla nel tempo, dato che il proprio ritorno economico dipende proprio dal buon funzionamento e dalla crescita di valore di quell'infrastruttura nel tempo.

Terza obiezione: le alternative erano peggiori

Un argomento importante, spesso sottovalutato: le alternative concrete alla vendita — un fallimento parziale di Telecom Italia sotto il peso del debito, o un intervento pubblico diretto con risorse statali ingenti

per risanare l'azienda, in un contesto di vincoli di bilancio già stretti raccontati in altri libri di questa collana — avrebbero potuto comportare costi ancora maggiori, sia economici sia in termini di affidabilità del servizio per milioni di utenti, rispetto alla soluzione scelta.

Una risposta onesta a queste obiezioni

Questi argomenti contengono elementi economici reali, che questo libro non vuole ignorare. Ma non cambiano il quadro di fondo raccontato nei capitoli precedenti: il problema di fondo — un debito insostenibile che ha finito per costringere alla vendita di un'infrastruttura strategica — nasce da una scelta specifica fatta nel 1999, la scalata Olivetti-Colaninno raccontata nel Capitolo 3, non da una fatalità inevitabile. Riconoscere che la vendita a KKR sia stata, dato il contesto, una scelta comprensibile non significa che il percorso che ha reso quella scelta necessaria fosse a sua volta inevitabile.

La domanda giusta, quindi, non è «vendere la rete a KKR è stato giusto o sbagliato» in astratto, ma «cosa si può imparare da questa storia per evitare che infrastrutture strategiche future si trovino nella stessa condizione di debito forzato». È quello che vedremo nel prossimo capitolo.

Capitolo 9 — Cosa si potrebbe fare

Meccanismi di controllo pubblico sulle tariffe future

Come visto nel Capitolo 7, la partecipazione residua del Ministero dell'Economia nel consorzio che controlla FiberCop rappresenta uno strumento concreto per mantenere una voce pubblica sulle decisioni future. Rafforzare i meccanismi di controllo su tariffe e condizioni di accesso alla rete per tutti gli operatori commerciali — non solo per TIM stessa, ma per tutti i concorrenti che devono appoggiarsi alla stessa infrastruttura di base, raccontata nel Capitolo 1 come «monopolio naturale» — garantirebbe che il cambio di proprietà non si traduca in condizioni sfavorevoli per il mercato nel suo complesso.

Trasparenza sugli investimenti futuri

Come visto nel Capitolo 6, l'obiettivo dichiarato dell'operazione con KKR era liberare risorse per modernizzare la rete. Un obbligo di rendicontazione pubblica periodica e trasparente sugli investimenti effettivamente realizzati anno per anno, confrontati con gli impegni presi al momento della vendita, permetterebbe di verificare se questa promessa viene davvero mantenuta nel tempo, invece di doverlo scoprire solo indirettamente, anni dopo, dallo stato reale della copertura di rete.

Regole più severe sulle scalate a debito future

Come visto nel Capitolo 3, la scalata Olivetti-Colaninno del 1999 è la causa originaria del problema raccontato in questo libro. Regole più severe sulle acquisizioni a forte leva finanziaria (leveraged buyout) di aziende che gestiscono infrastrutture strategiche — per esempio limiti al rapporto tra debito e valore dell'azienda acquisita, o un controllo preventivo più stringente da parte delle autorità competenti prima di autorizzare operazioni di questo tipo — ridurrebbero il rischio che una storia simile si ripeta in futuro, per questa o altre infrastrutture critiche italiane.

Un fondo pubblico dedicato alle infrastrutture strategiche

Come raccontato nel libro di questa collana dedicato al golden power, Cassa Depositi e Prestiti svolge già un ruolo di investitore pubblico in settori strategici. Rafforzare le risorse dedicate specificamente alle infrastrutture di rete — non solo telecomunicazioni, ma anche energia e altre reti critiche — ridurrebbe la dipendenza da soluzioni di emergenza come quella raccontata in questo libro, permettendo interventi pubblici tempestivi prima che una situazione di debito diventi insostenibile.

Coordinamento europeo sulle infrastrutture critiche

Come per altri temi di questa collana, un coordinamento più stretto a livello dell'Unione Europea sulla protezione delle infrastrutture di telecomunicazione critiche — con criteri comuni su chi può acquisirle e a quali condizioni — rafforzerebbe la capacità di risposta europea complessiva, invece di lasciare che ogni singolo paese affronti da solo situazioni simili a quella raccontata in questo libro.

Il punto di questo capitolo

Nessuna di queste proposte, da sola, cambierebbe retroattivamente la storia raccontata in questo libro. Ma insieme rappresentano un cambio di approccio possibile per il futuro: più controllo pubblico sulle condizioni di accesso alla rete, più trasparenza sugli investimenti, regole più severe sulle acquisizioni a debito di infrastrutture strategiche, e un coordinamento europeo più forte.

Nell'ultimo capitolo vediamo cosa puoi fare tu, da subito, per informarti sulla qualità della rete nella tua zona.

Capitolo 10 — Cosa puoi fare tu, adesso

Sapere cosa c'è dietro la tua connessione

Se sei arrivato fin qui, ora sai che la qualità della tua connessione internet non dipende solo da quale operatore hai scelto, ma da una storia lunga trent'anni di scelte finanziarie e societarie che hanno determinato quanto è stato investito, o non investito, nella rete fisica su cui viaggiano i tuoi dati ogni giorno.

Verificare la copertura e la qualità della rete nella tua zona

L'AGCOM (Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni) pubblica dati aggiornati e consultabili gratuitamente online sulla copertura della banda larga e ultra-larga in ogni comune italiano, con mappe dettagliate che permettono di verificare quale tecnologia (fibra, rame, wireless) è disponibile nella tua zona specifica — uno strumento utile sia per scegliere consapevolmente un operatore, sia per capire se la tua zona rientra nei piani di investimento futuri raccontati nel Capitolo 9.

Segnalare disservizi in modo efficace

Se la tua connessione non rispetta gli standard promessi dal tuo contratto, hai diritto a segnalarlo formalmente al tuo operatore e, se la questione non viene risolta, all'AGCOM stessa, che gestisce procedure di conciliazione tra utenti e operatori di teleco-

municazione — uno strumento gratuito spesso poco conosciuto, ma concretamente utile per far valere i propri diritti contrattuali.

Seguire l'evoluzione del progetto di rete

Come raccontato in questo libro, l'operazione con KKR prevedeva impegni di investimento futuri per modernizzare la rete. Seguire, attraverso fonti giornalistiche specializzate in tecnologia e telecomunicazioni, come questi impegni vengono effettivamente rispettati nel tempo, ti permette di valutare con dati concreti se le promesse fatte al momento della vendita si stanno traducendo in miglioramenti reali per il servizio che usi ogni giorno.

Capire la storia prima di giudicare il presente

Come raccontato in questo libro, molte delle difficoltà attuali della rete italiana affondano le proprie radici in scelte finanziarie fatte più di vent'anni fa, non in decisioni recenti che si potrebbero facilmente attribuire a chi gestisce oggi l'azienda. Questo non significa che le scelte attuali non abbiano importanza, ma aiuta a valutare con più consapevolezza le notizie che senti oggi su TIM e sulla rete italiana, collegandole alla storia più ampia raccontata in questo libro.

Parlarne, con la storia alla mano

Come per gli altri temi di questa collana, portare in una conversazione informale la storia raccontata in questo libro — la scalata del 1999, il debito, la vendita del 2024 — aiuta a spiegare, con fatti concreti invece che con impressioni generiche, perché l'Italia ha faticato per anni a tenere il passo di altri paesi europei sulla qualità della connessione internet.

Condividere questo libro

Come tutti i libri della collana Contropotere, anche questo è pensato per essere condiviso liberamente e gratuitamente. Se conosci qualcuno interessato a capire meglio la storia dietro la rete di telecomunicazioni italiana, condividi questo libro con loro.

Per finire

Grazie per aver letto fino in fondo. Buona diffusione.

Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale

Questo libro è stato scritto con il supporto di strumenti di intelligenza artificiale, usati per la ricerca preliminare delle fonti, la prima stesura dei testi a partire da una scaletta e da indicazioni editoriali definite dall'autore, e la revisione linguistica e strutturale.

Restano interamente umane: la scelta del tema e la tesi del libro, la verifica di ogni fatto, cifra e citazione

contro una fonte primaria o istituzionale prima della pubblicazione, la decisione editoriale finale su cosa viene pubblicato o corretto, e la responsabilità editoriale dei contenuti — che resta in capo all'autore, mai allo strumento di intelligenza artificiale utilizzato.

Questa nota risponde agli obblighi di trasparenza previsti dall'art. 50 del Regolamento (UE) 2024/1689 (AI Act), applicabile dal 2 agosto 2026.

Se trovi un errore, una fonte imprecisa o un'affermazione che ritieni non verificata correttamente, scrivi a redazione@contropotere.com — ogni segnalazione fondata porta a una correzione pubblica del testo. Questo libro fa parte della collana **Contropotere**: gli altri titoli sono disponibili gratuitamente su **contropotere.com**.